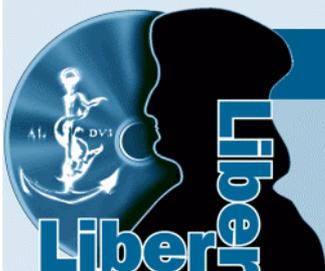


Progetto Manuzio



Anonimo umbro del XIV secolo

Bestiario moralizzato



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Bestiario moralizzato

AUTORE: anonimo umbro del XIV sec.

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE: Il testo, redatto agli inizi del XIV secolo, è presente in un solo manoscritto che, provenendo dal Fondo Lucarelli di Gubbio (da qui il nome ancora usato di "Bestiario moralizzato di Gubbio"), è ora conservato a Roma, presso la Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele, 477 V.E., ff. 113r-127v.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: Luigina Morini (a cura di), "Bestiari Medievali", Einaudi 1996, pag. 493-525.

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 9 aprile 2008

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

- 0: affidabilità bassa
- 1: affidabilità media
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:
Giuseppe Bonghi, bonghil8@classicitaliani.it

REVISIONE:

Andrea Pedrazzini, andreacarlo.pedrazzini@fastwebnet.it

PUBBLICATO DA:

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sosti>

Anonimo umbro del XIV secolo

Bestiario moralizzato

o *Bestiario Moralizzato di Gubbio*

I.
...

Lo lion è de sì nobil natura,
de niuna altra fera à semeliança.
Ne le montangne di maiure altura
usatamente si fa demorança;

à de l[o] caciatore tal paura
ke per scanpare pilia sutiliança,
e tanto la sua andata cela e scura,
ke non pò[ne] vedere homo senblança.

Per lo leone si dee entender Cristo,
per la montagna 'l cielo onde descese,
e per lo caciatore lo Nemico

lo qual fo de la Sua venuta tristo,
kè li tolse l'anime kavea prese
e non podean scanpar per altro amico.

II.

De lo leone

De lo leone, per nostro conforto,
una gram maravellia n'agio audita:
k'a la nativitate sua ven morto,
e tertio giorno sta come perita.

Ruge lo pate, en estante è resorto:
en quella boce par ke li dia vita.
Lo dolçe Cristo fo en simil porto,
quando l'ucise la gente tradita

e nello tertio giorno suscitò,
secondo carne humana veramente,
ma non ke lo Suo spirito morisse;

e quello dolçe pate lo clamò,
lo quale per salvar l'umana gente
l'avea mandato, a ciò ke non perisse.

III.

De l'alifante

De l'alifante grande maravelia
molte fiade udito agio contare,
k'a la potentia sua non resimilia
altra fera k'omo possa pensare.

El caciatore tanto s'asotilia,
ke con inganno sappelo piliare:
kè l'arbore li secha, ove s'apilia
usatamente per sé riposare,

e cusí cade, non se leva mai.
Ora ponete mente a-cciò k'io dico,
ke volio per exemplo dimostrare:

l'omo è l'alifante ke potte asai,
l'albore è lo mondo, e lo Nimico
è quello ke cusí l'à imganare.

IV.

De l'unicorno

Signore, porrai me dare dotrina,
k'a l'unicorno desti volentate
d'umiliare la sua gram ruina
ver', si è, beleççe cun verginitate:

la quale tanto lo core li affina,
ke ve se adorne e la morte ne pate;
ma [la] sua carne puoi per medicina
se dà, ke vale ad anni infirmitate.

E cusí de lo tuo fillio facesti:
mamdastilo a la Vergine Maria,
e umilmente ein essa se incarnò.

Poi ke fo homo, a [la] morte lo desti,
e la sua carne a nostra malattia
fo medicina ke l'arisanò.

V.

De la yenna

Est'una fera ke se kiama yenna,
ke mangia i morti de la sepoltura:
non trova nullo ke li si defenna,
ké so' legati vACCIE piú scegura.

Ki de [lo] suo peccato non s'emenna
ennella fossa sta, legata e scura,
Per quella fera 'l Nemico s'entenna,
lo quale mangia l'anime e devora:

ben vorea lo Nemico volenteri
mangiar l'alme ke stono en penetença;
ma da ke le trova sciolte e alumate,

ontosamente se retorna areri,
ké non à sopra lor nulla potença,
kusi l'à Dio de Sua gratia fermate.

VI.

De la serra

Est'una fera nominata serra,
àne ale conmo ucello e vive en mare,
a li navigatori fa tal guerra,
qual nave giongne fa periculare;

talora alassa tanto ke s'atterra,
vanne im profondo sì ke poi non pare.
Quella fera è lo Nemico k'aferra
quelli ke volio de l'alma pensare;

questo mondo è lo mar profondo e salso,
onde la gente passa con paura
da poi ke so' renduti a Deo servire;

[e] lo Nemico mesleale e falso
de gir[e]li tentando no llascia ora,
volendo lo' da Dio fare partire.

VII.

De la volpe

Quando la volpe de fame è sopresa,
asotiliase tanto èlla sua mente,
ke pensa conmo possa avere spesa
a meno briga, più vivaciamente;

trova una terra vermellia e acesa,
tegnese, pare sangue veramente;
còlcase en ter[r]a per morta, distesa,
e l'ucelli ce scendo amantenente.

Ten li oki kiusi et la lengua tra' fore,
nom rende fiato enfien ke s'asegura
alcuno ucello, tanto ke lo prende.

Kusi el Nemico fa del peccatore,
ke li se mostra en ciascuna misura
enfien ke l'alma sua perduta rende.

VIII.

De lo riccio

Quando lo riccio sente la stasgione
ke po' trovare de l'uva matura,
ennella vigna va conmo ladrone,
e audirete en ke guisa la fura.

Nella miliore vite se [re]pone,
tanto la bacte et mena oltra misura,
kè le granella sci[à]cina e sconpone,
falli cadere nella terra dura,

poi se ne scende e vassene voltano,
e colle spine molte ne recollie,
e vassene con esse a la masgione.

Kusì [fa] lo Nemico a lo mundano:
poi ke c'è dentro, tanto ce s'avoglie
ke lo cunduce a la dannatione.

IX.

De lo castore

De lo castore audito aggio contare
una miracolosa maravellia:
quando lo caciator lo dee piliare,
nella sua mente tanto s'asotillia

ke sa la cosa per ke po' scanpare;
departela da sé, poi no lo piglia;
e questi so' li menbra da peccare,
ke occido l'alma ke non se ne svelia.

E' lo nemico questo caciatore,
[ke] caccia l'omo enveice de castorno
per prenda[r]lo stando nel peccato;

ma l'omo ke se pente de buon core
del male fare, e non ce fa retorno,
remanda lo nemico sconsolato.

X.

De la formica

Homo, se voli de l'alma pensare,
ora [sí] poni mente la formica:
enel tenpo ke pote guadagnare,
aquista onde êl verno se notrica;

e per[ò] ke non pò tucto portare,
sí piglia uno granello de la spica;
a tanto ke lli debia più durare,
devidelo, per meço l'amandica.

[E] kusí dea far la creatura
en questo mondo, k'è [ne] una state
a respecto de l'altro k'è infenito:

dë[a] partire la lectaratura
e trar[e]ne la somma utilitate,
onde la sposa torni a lo marito.

XI.

De l'antalapo

L'antalapo doi corna à [a] la testa
talienti, acuti e forti oltra misura,
bee d'una aqua k'è dolce e onesta
de l'Eufraten, e lloco se pascura.

Poi se ne va iocando a la foresta
ove la trova piú '[n]tricata e scura,
inpiliace le corna, e sí s'arresta,
ogni omo li dà poi morte dura.

Per questa fera si dee entender l'omo,
per li due corna li dui testamenti,
e per lo busco 'l mondo tenebroso.

E lo Nemico poi, vedendo komo
è preso ne [l]i sui delectamenti,
l'alma ne mena a lo loco dolioso.

XII.

De la capra

Questa è usança de la capra selvaggia,
in cima de li monti conversare,
e de natura dicese c[he] agia
conoscere ki liei vole pigliare.

Pare ke a similiança se ritrag[gi]a
a Cristo, ke vede i facti e li afare,
onde ki de malfare se travaglia,
no lo porrà davante Lui celare,

da poi ke Cristo vede enternamente
le cogitationi de lo core.
Dunque, ki se repensa, savio éne

d'avere loco fra la bona gente,
ké de la bona usança omo migliore
ène: a l'omo la fama sí fa bene.

XIII.

Del satiro

Satiro, como dice la scrittura,
ad omo e ad animalia resomiglia:
fore de suo paese poco dura,
e a gran[de] metidiõ se piglia.

A barba greca, frate, poni cura;
illa moralitade t'asutiglia,
k'ène a significare gran laidura
de lo vile omo ke 'l mal uso enpiglia.

Simiglia d'omo per creatiõne,
de bestia, kè vive malamente
in abominatione de peccato;

rado se piglia per confessione
del peccato o' sta sciordinatamente;
e per la barba a beccho è semeliato.

XIV.

Del cervo

Conmo lo cervo trae lo serpente
d'entro la terra co lo vivo fiato
e sí lo mangia deletosamente,
volendo renovare lo suo stato;

perké 'l veneno no li sia nocente,
recorre a l'acqua et è deliberato.
Questa semelitudine abbi a mente,
amico, se vuoi essare salvato:

co l'odorato trae a te Cristo,
e mangiaLo con fede e con amore,
e Esso te farà re novellare;

veneno de sententia ond'e' tristo,
ko lacrime ke vengono dal core
lavandote, porrai sicuro stare.

XV.

De la pantera

Vocase un animalia panthera,
ke alenando tale odore rende,
ne lo paese no remane fera
ke non ce corra, quando se protende,

sença lo drago, ké no'l soferrera
lo pretioso odore ke li affende:
ella se pasce per tale mainera.
Homo, a salute d'anima se 'ntende:

Cristo è la fera co lo dolçe odore,
quelle ke corrono l'anime sante,
de le quali per vivo amar se pasce;

lo drago è lo Nemico traditore,
ke di Lui odorar non è possante,
e pena dolorosa le ne nasce.

XVI.

De la tигра

Quando la tигра va ein alcuna parte,
lo cacciatore con gran maiestria
li filioli [li] fura e se departe,
e va giectando specchi per la via.

Ella tornando trova la mala arte,
mectese a gire, lo vetro splandia,
la sua figura ein es[s]o se conparte,
e pensa ke lo suo filiolo sia.

Noi semo quella fera, al mio parere,
e li filioli sono le vertuti
e lo Nemico è questo cacciatore:

la cosa ke non è te fa vedere,
onde sono molti omini peruti
ke alentano de gire a lo Signore.

XVII.

Del mosteto

La fera k[e] à[ne] nome [lo] mosteto
àne uno corno imeço de la fronte,
lo quale è forte, de splendor repleto,
kon ke passa le lame e le gionte;

e non pò stare preso né secreto,
e non teme pas[s]are estremo ponte.

.....
.....

Per priego, per dalmaggio, per paura
no lasciarai de dir la veritade.
Però [te] guarda, amico, ciò ke fai;

da ke non temi dir la diritura,
refrena sí la mala volontade
ké non sí' preso quando passarai.

XVIII.

De l'orsa

Tanto fa l'orsa el parto divisato
k'a nulla creatura resimillia;
vedendolo cusí dissemegliato,
mantenente a la bocca lo ripiglia,

tanto lo mena enfin ke l'à formato.
Amico, ne l'exemplo t'asutiglia:
ki [nasce] con original peccato
di lunga è da la forma mille miglia;

la eclesia è la madre ke riface
lo suo filiolo co lo sacramento
de l[o] santo batismo virtüoso,
ove s'afina kome auro in fornace
e piglia forma e resimigliamento
de lo suo dolçe padre pretioso.

XIX.

Del bonatio

E[st] una fera di mala natura,
de male modo et di mal portamento:
davante non ofende a creatura,
de dietro fa lo grave offendi mento.

Ki la seguesce n'à mala ventura,
ké li giecta fugendo, a tradimento,
una a[c]qua de sí pessima calura,
ke lo consuma e arde in un momento.

La fera resemiglia lo Nemico:
ki lo seguesce va a danatione,
k'a tradimento l'anema l'intama.

[Lo] simili ante fa llo falso amico:
con bei senblanti e con drectatione
a l'omo toglie lo presgio e la fama.

XX.

Del linceo

Linceo è una fera molto fina,
e de belle virtudi e gratiosa,
e spetialemente de la urina
se crea et fasse petra pretiosa;

a fare uno figliolo se distina.
[Or] odi semegliança deletosa
Ke mostra la potentia divina
Per la santa Scriptura copiosa:

linceo ène lo padre onnipotente,
del quale venne lo Spirito sancto
per lo filiolo Cristo, en veritade,

lo quale è petra virtuosamente
ke lega e tene ciascheduno canto:
natura humana con divinitade.

XXI.

De la donnola

Davante ke cominci la batalia
La donnola con l'inpïo serpente,
ne lo veneno ke sí li travaglia,
ritrova lo crespigno primamente;

poi lui non tene a conto una paglia,
ançe l'asale e fallo regredente.
Amico, de la prima encomenciaglia
la passione de Cristo agi a mente:

se se' da lo serpente envenenato,
recorri a Cristo, ke sta èlla croce.
PregaL ke de l[o] Suo sangue te dia:

del veneno sirai deliberato;
sconfigi lo Nemico con la boce,
salutando la Vergine Maria.

XXII.

De la lanmia

La lanmia àne lo lacte venenoso,
sí ke latando lo filiolo ucide;
alcuno ce ne nasce vitioso
ke fuge e da la madre se divide.

E cosí fa lo mondo tenebroso:
ko li delecti sui l'alme conquide,
lo suo confecto tanto è doloroso,
kome veneno nell'alma s'aside.

Ki sirà lo filiolo sapiente,
ke fugga da la lanmia crudele,
kome lo mondo ke sí ne delecta?

Ki fugirà li sui delectamente?
Ké infine è amaro più ke fele
E in desperatione l'alma giecta.

XXIII.

De la scinmia

De la fera ke scinmia ène kiamata,
el bello exenplo potemi pigliare.
Doi filioli [sí] fane a la fiata:
l'uno ama tanto, più no 'l po' amare,

e l'altro oresce, ke per guisa naat
corale amore no [l]i po' mostrare.
Quando è poi da li omini caciata,
quello ke odia non pòne lasciare.

Amico, [co]tal'è la semiliança:
ami lo mondo e morendo lo lassi
e pòrtine l[e] opere ke fai.

Se mecti lo Signore in obliança,
sirai pigliato nelli oscuri passi,
ove nullo soccorso troverai.

XXIV.

De la manticora

Una fera, manticora kiamata,
pare d'omo et de bestia concepta,
però ka a ciascheduno è semegliata,
e carne humana desia e afecta.

Àne una boce bella e consonata
nella quale, ki l'ode, se delecta;
a lo Nemico pare semeliata,
ke, variando, nell'alma decepta.

Semiglia ad omo, per dimostramento,
ké, volendo la gente a sé trare,
fasse parere angelo de luce;

a bestia, ké in reo delectamento
fa ki li crede tanto delectare,
k'a la dannatione lo conduce.

XXV.

De la [e]ale

La bestia ke vocata è [e]ale,
dui belli corna nella testa porta:
coll'uno fere, onbacte e asale,
l'altro replecha, ké non pigli storta.

Coll'uno corno, homo spiritale,
sí te amonessce, predica e conforta,
facte vedere lo bene e lo male
perké te guardi ben da la via torta;

e coll'altro te dà exenplo ke duri
devotamente êlloco solitario
e areduca a Deo in oratione.

Se d'esti belli exenpli non migliori,
poco te porraï tenere caro;
modo sirà de desperatione.

XXVI.

Del lupo

Lo lupo è ne lo pecto eismesurato,
enello pecto e nella boccaturo:
però a lo nemico è asemeliato,
de modo, de volere e de natura,

ké força e rape, tanto è scelerato,
subitamente l'anime devora;
non se reteine, tanto è svergognato,
de tentare l[a] umana natura;

força del pecto: el mortale asalto
ke dà de [la] lux uria, tentanno;
força de bocca: la golosi tate

kon ke fa fare a li omini tal salto,
tardo si ne restora poi lo danno
però folle è ki tene sua amistate.

XXVII.

[De lo cane]

Desponese lo cane a lo morire
per la defesa de lo suo signore:
einançe ke lo voglia delinquire,
se ne mette a patire oni dolore.

Sí fece Cristo per l'alme guarire,
sostenne morte, onta et disginore:
e quando li porrai tanto servire,
ke se mertisse sí corale amore?

Se tu muori per Lui, frate, non basta:
ké le persone non so' uguagliança,
de gentileça e de nobilitade.

Se ben[e] voli fare, ora t'adasta
a kéderLi merçé e pietança,
ké te perdoni per la Sua bontade.

XXVIII.

De l'agnello

Homo superbo, vegote repleto
d'angustia, [de] pena e de dolore;
e illa vita tua non sirai lieto,
se non relassi lo superbo errore.

Vedi l'agnello sí com'è discreto
di rendar lo tributo a lo pastore,
e conno patioso e mansueto
ke de la morte sua non fa romore.

Cristo prese d'agnello semeliança,
tucta la vita sua fo fructuosa
e de la morte non fece gridera.

Se tu credi per túa sorcoitança
essare santo, pensi una cosa
ke tieni la contraria mainera.

XXIX.

Del lupo

A la fiada contrafà la voce
Lo lupo de la manma del capritto.
Diceli: Filio, lo core mio coce
averte lasciato cusí destrecto.

Guarda per l'uscio e vedelo feroce,
e li sui oki morte li promecto.
Cusí, en guisa d'angelo de luce,
se mostra lo Nemico maledecto

a quelli ke se danno ad oratione.
Aspectano la manma ke revenga:
la gratia de Deo k'è manna e mele,

la qual s'quista per confessione
per pura caritade ke 'l cor tenga,
con ke se vence l'angelo crudele.

XXX.

Del porcello

Quantunque bello sia lo porcellecto
sí vole seguitar la sua natura;
non ama de giacere ê:lloco necto,
delectalo lo fango e la laidura.

Cosí lo peccatore è[ne] decepto,
en cui luxuriosa flanma dura,
ke pare bello nell'altrui cospecto,
dentro à l'anima tenebrosa e scura.

E come porrà gir sença dotança
quello ke de peccato è deformato,
e lasciato àne la imagin de Deo?

L'anima k'era de gran delicança,
e facta n'è serva de lo peccato,
partita de lo creatore seo?

XXXI.

De la pontecha

La pontecha da li omini se cacia
per docta de la pietra e de la frasca,
e l'omo volenteri sí l'amaça
per dubito non rodali la tasca.

Lo giovene ke piglia mala usança
no.lli remane êllo dosso rasca;
quando se crede avere più baldança,
nelli periculosi lacci casca.

Omo k'è[ne] tenuto de ria fama,
la bona gente guardase da lui,
e non vole con esso conversare.

E la Raisgione senpre grida e kiama:
Farasse la vengiança de colui
Ke pure offende e non vole amendare?

XXXII.

Del raigno

Lo raigno per la sua sagacitade
tende li lacci sotili e asai:
se va la mosca per quelle contrade,
se ci se pone, no'nde scappa mai.

Ello poi esce, con grande nequitade
dàlli la morte, lo sangue se trai.
Cosí fa lo nemico en veritade
a li omini ke non se pento mai.

Per adinpir la lor desiderança
non guardano peccato né merce[d]e,
potendo avere lor delectamento,

né reità né alcuna mesleança.
Però fa ben ki einança se proveide
la fine de l[o] suo cominciamento.

XXXIII.

Del grifone

Vera[ce]mente facto è lo grifone
de bestia e d'ucello semiliante:
l'arieri parte sí come leone,
davante senbla l'aquila volante;

fortissimo, secondo la façone,
vist'à sotile, leggieri e alante,
enganna l'omo vivo a tradisg[i]one,
aucidelo e devora enmanestante.

Per lo grifone entendo lo Nemico,
per l'omo vivo ki sta en penetença,
k'esso lo 'nganna e mangialo e devora.

Sotile vede, k'elli è molto antico,
forte e alante per crudele essentia
non perdonerà maio a creatura.

XXXIV.

De l'aquila

L'aquila lo gentile modo tene
per voler saper la dirittura
se li filioli seguitano bene
lo proprio viaggio e la natura.

Poneli al sole, ove ficto vene,
e va mirando lor[o] guardatura;
en ki melio ci guarda pone spene,
li altri abandona e non ce tene cura,

ké no' i te' legictimi, ma bastardi.
Ora te pensa, peccatore macto,
ke t'apertene d'esta semeliança:

se vivamente a lo Signore guardi
si è ke no li agi rocto fede e pacto,
onde li sí caduto en desdegnantia.

XXXV.

De la tortore

De ke t'alegri, anima taupinella,
ke ài offeso a l'alta signoria?
Vedi l'axenplo de la tortorella,
quando à perduta la sua compagnia:

non se pon maio en verde ramitella,
né d'acqua c[h]iara maio non bevaria;
sta dementica, conmo vedovella,
de lodore e de la orlosia.

Se ella fa questo per lo suo compangno,
tu, alma taupinella, ke dèi fare
de lo tuo creatore, k'ài perduto,

de lo quale non puoi trovare cagno?
Maio non dèi del piengnere finire,
conoscendo el mal ke t'è avvenuto.

XXXVI.

Del corbo

Quando lo corvo li filioli vede
venire colla bianca vestidura,
da loro parte spene, amore e fede,
e non prende de lo reggerli cura.

Dio li governa per la sua mercede
di manna, k'è[ne] dolce oltra misura;
començano anerire, ed elli crede
ke-lli siano filioli per natura.

Alor se pente de la negligentia
e forçase de fare a lor gran bene
per ristaurare lo tenpo passato.

Se l'omo per verace penitentia
se veste de vertude, Deo lo tene
per Suo filiolo e fallo esser beato.

XXXVII.

De la perdice

De la perdice potemo pigliare
molto delicato amaiestramento ;
alcuna è ke non po' filioli fare,
a la vicina gioca a tradimento:

furali l'ova, ponese a covare
finké-lle so' venuti a nascimento;
valli gridando, guasi a dimostrare
k'avessaro da lei cominciamento.

Vedete genteleça de natura,
ké, se canta la mamma naturale,
lasciano la nutrice e vano a lei!

Sí dea fare l'umana creatura:
tornare a l'alto re celestiale,
e sé partire da li amici rei.

XXXVIII.

De li falconcelli

Arbori sono pretiosi e belli
ke la loro merige è da laudare.
Nello paese sono falco[n]celli,
ke le colonbe amano de piliare,

quelle ke no-lli so' lontan e oveli
sí ke possano a l'albore tornare:
non posso niente i falsi falconcelli
so la merige nulla ofensa fare.

Lo pretioso arbore è la croce,
li falconcelli li spiriti malengni,
e le colonbe so' li omini santi

per li quali, cor[r]endo, mecto voce;
vedendo loro li potenti segni,
gire lo' apresso poi non sono osanti.

XXXIX.

Del calandro

Calandro è un ucel bianco e chiarino
e conosce l'altrui infirmitade:
ke se l'omo dea esser guarito,
aguardalo de bona voluntade,

a-ssé recolie la doglia e l'anvito
e a lo 'nfermo rende sanitade;
ki de quel mal dea esser perito,
no-lli te' mente, tal n'à niquitade.

[E] Cristo fo lo calandro per noi,
ke venne en questo mondo solamente
a guarire la gente ke peria.

Fo liberato ki fede ebbe êLlui,
ke in viso lo guardò dirittamente;
ciò non convenne a la gente iudia.

XL.

Del pellicano

L'ucello k'à[ne] nome pellicano,
li sui filioli aleva dolcemente,
poi ke so' grandi tal guerra li fano,
k'a morte lo conduco spessamente;

tanto è l'ira e l'anguscia ke lli danno,
ke tranmendue l'ucide mantenente,
e cosí terço giorno morti stano,
finché lo pate de pietança sente;

ke poi se fere ne lo destro lato,
e de lo sangue 're-dà a sentire:
cosí de morte li torna a vita.

Lo pellicano fo Cristo beato,
ke per nopi se lasciò en croce morire,
cotanta è caritade ê. Lui conpita.

XLI.

Del lampo

Lo lampo è uno ucello divisato,
non ne conserva nullo a suo paese,
però de recordare m'è[ne] en grato,
ke la natura sua è molto cortese.

Quando nesciuno n'è tanto envekiato
ke non po' guadagnare le sue spese,
da li parenti si è bene aitato,
ke se refreska e reven de palese;

la mala piuma li vano pelanno,
ed altri so' ke l'amanta coll'ale,
e tai ke lli procac[c]iano la vita,

e retornase conmo lo primo anno.
E l'uno amico al'altro sia cotale,
se vol ke caritade sia conpita.

XLII.

De ales

Ales è ucello di mala natura,
non maggia se non carne enterlassata,
sí como li s'avene per ventura
en canto di marina e defusata.

Carogna e carne morta sí devora:
quella è la vita che fa per usata;
non sa notare e no'nde prende cura,
[e] fuggire l'acqua kiara e delicata.

Cosí fa l'omo, misero, dolente,
ke se delecta a fare li peccati
ke sono abominabili appo Deo.

Non vole usare co la bona gente,
ma colli peccatori disperati,
ke so' desposti a fare onniunque reo.

XLIII.

De la noctola

La noctola, de sí vile natura,
né bestia non pare né ucello,
e va volando per l'aïre oscura,
e [i]schifa lo giorno kiaro e bello.

Cosí fa l'omo ke 'n pec[c]ato dura;
non se lascia veder lo taupinello
a quelli ke de l'alma tengo cura,
cotanto è verso Dio malvasgio e fello,

e cosí per la nocte è iudicato,
ke ne va in inferno a mal pattire,
ove è la scuridade sença luce,

e da le grave pene è tormentato,
perciò ke' Cristo non volse vedere
k'em paradiso l'anime conduce.

XLIV.

De le serene

De le serene odito aggio contare
Ke canta oltre misura dolcemente,
sí ke la gente ke va sopra mare,
odendole, s'adormo amantenente;

ed elle vanno poi, quando a lor pare,
tucti li ucido e nullo se ne sente.
Potemo la serena semegliare
a questo mondo misero dolente,

ke canta a voglia de li peccatori
sí dolcemente ke lli fa dormire,
poï li ocide e mandali ad onferno,

ove so' canti pieni di dolori.
Per Dio merçé, no lli voliate audire,
ce ve torran la vita sempiterno.

XLV.

De la galina

S'alcuno bono exemplo, uver dot[tr]ina,
ne devesse pietoso core dare,
sí ne daria vedendo la gallina,
a che se mecteper filioli fare;

ciascuna penna sí rasenbla spina,
[co]tanto se restrenghe o' va covare;
à vove roica, vista moricina,
e gram solitudine a guardare.

A Cristo tale exenplo se convene,
ch'a la passione se cambio[ne]
in vista per l'amore k'ebbe en noi.

A gran raisg[i]one Li volemo bene,
ké per guarire noi morte duròne:
cotale amore non trovò in altrui.

XLVI.

Del paone

Come la vanagloria ne offenne
potemone vedere la certeça,
ke lo paone finemente entenne
quando lo lodi de la gran beleça:

che fa la rota kolle belle penne,
colli oki guarda cun gran morbideça;
s'a remirare li piedi se renne,
tucta la gioia li torna in tristeça.

Se l'omo à facto lo mal fondamento,
quanto sopra esso edifica o mura
quasi a niente lo se po' tenere.

Chi male fonda, mura en perdimento.
Donque dèa pensar la creatura
ciò ke comencia ke fine po' avere.

XLVII.

De camelon

L'aucello camelon ne guida e mena
per buono exenplo a l'eternale vita,
che li scordano l'ova ne l'arena,
tanto remira la stella c[h]iarita.

Mondanamente vivere è gran pena,
ch'ell'è solecitudine infenita.
Se voli avere l'anima serena,
tieni lo mondo per nave perita;

ein esso non sperare, ke ti falla,
remira èlla stella splendente,
e omni altra ter[r]ena cosa lassa.

Vedi a ke gran pena enn-alto salla
l'omo k'è[ne] gravato fortemente;
perciò l'amor ter[r]eno fuggi e cassa.

XLVIII.

De la lupica

La luppica bellissima è di fore,
con belle penne sí fa portamento;
de sterco è nata, ein esso vive e more,
de quello cibo piglia nutrimento.

Tale natura è delo peccatore
che sé non menda de l'ofendimento:
adornase di drappi de colore,
dentro è fetidissimo e puçolento;

perdese la beleça per la morte,
lassa l' avere e lassa le persone
co le quali mortalemente à ofeso.

Le belle penne de dosso i so' tolte
con ke volava a sua confusione
se nella fine en male facto è preiso.

XLIX.

Del Struço

L'uciello struço, sí come aggio udito,
perd' i filioli e so' messi en prisione
ein una ampolla k'è facta de vitro,
sença nulla roctura e lesione,

e ciercai, trovai, vassene in Egipto;
porta uno verme e del suo sangue pone
nello vasello: en estante è partito,
e a i filioli dà liberaisgione.

Deo è lo struço, i filioli la gente;
Cristo è lo verme, ke per lo Suo sangue
l'onferno e el paradiso ne fo aperto;

for di presgione seimo certamente,
onde el Nemico de dolor ne langue:
laude e onore a Deo ke l' à soferto.

L.

De l'api

L'api, audito aggio, vivono a signore
e servano la bona costumança:
tale collie la manna de lo fiore,
e tale la repone a loro usança;

alcuno ke nonn-è guadagnatore,
lo gectano de loro congregança.
Or[a] pensa, taupino peccatore,
konmo te trovi d'esta semeglianç:

lo flore è Cristo, vedi ke n'ài colto:
e se'n coliesi, come l'ài guardato.
Ove è lo capitale ke te trovi?

Se'visso endarno, k'ài l'altrui tolto,
e nell'onferno ne sarai mandato,
se oni offensa da te non removi.

LI.

De la mosca

La mosca è creatura despreça[ta],
e uno delicato modo tene:
ke va ciercando lo giorno a giornata
per aver cosa ke lli piaccia bene;

non se ne parte, poi ke l'à trovata;
s'en la ne cacci, più vacio revene.
O creatura a Cristo semeliata,
similmente fare te convene:

se' depreçça[ta] per non obedire:
retrova Cristo per la penetença,
e come amaritudine del core.

Poi l'ài trovato, non te ne partire,
ké vedi ke per viva soferença
homo de la batallia è vincitore.

LII.

De l'arçillo

L'arçillo è volatilia più fera
ke de sua qualitate l'omo saccia.
Fatigano li bo[v]i fine a sera,
esse la sento, no lli te' legac[c]ia

À lo Nemico simile mainera,
ke de lo core vivo sangue caccia
a ki à facta penitença intera;
se non fuge li sui crudeli braccia,

à le ponture sue sí eismesurate
no lle sostiene alcuna armadura,
né altra cosa c'a l[o] mondo sia,

se non sola la santa caritate,
ke fa da Deo a l'omo tal iontura,
entrare non ce pòne cosa ria.

LIII.

Del gufo

Lo gufo per la sua deformitate
non vole nello giorno conparere;
la nocte va ciercando le contrate,
mangia li ucelli ke trova dormire.

De la significança, bello frate,
de' ne lo core tuo far sentire:
la parola k'à[ne] profunditate
de intendimento non si de' orrire.

Li gufi so' i nimici deformati:
vano de nocte, k'ei so' en tenebria,
e mangiano li ucelli dormitori:

ciò so' li peccatori desviati,
ke van dormendo la nocte e la dia
nelle vane rikeçe e nelli onori.

LIV.

Del parpalione

Lo parpalione corre la riviera,
là ove vede lo claro splendore,
e tanto va girando la lumera,
che lo consuma lo foco e l'ardore.

Pare ke tenga simile mainera
la creatura a l'omo peccatore:
colla beleça de l'ornata cera
lo lega a terribile encendore.

Ki vede creatura delicata
dea considerar ki la fece,
e deali rendar laude d'omni bene.

Cusí la vita sua serà beata;
ein altra guisa piglia mala vice,
che perde possa e merita le pene.

LV.

De la lodola

Veggio l'aloda de terra salire
faciendo dolce canto deletoso,
e veggia cantando rengioire
quanto più sente l'aire glorioso;

e quando vole a terra revenire,
fa un canto più suavitoso.
[Co]tale semeliança vole dire
che la vita de l'omo poderoso

en terra nasce, salie en signoria,
e, quanto vole sia lo salimento,
pur lo convene a terra revenire.

Se l'alma torna da cui venne en pria,
bene à menato suo delectamento:
éllo ben fare lauda lo fenire.

LVI.

Del nibio

Lo nibbio iovanetto, molto bello,
bene è enpenato, vola pure asai;
lo primo anno pigliasse l'ucello,
da quella einançe non ce vola mai;

di serpe morta, u qualke sor[i]cello,
se passce, ké miserea lo trai.
Or vedi, peccatore taupinello,
come ben semelianti cose fai:

nella primera 'tade fosti puro,
adorno de bellissime virtuti
per ben podere nell'aire volare;

ora se' facto tanto vile e oscuro,
s'êl[l]a confessione non t'aiuti,
enn-altra guisa non porrai canpare.

LVII.

De l'usignolo

Vedi lo rusignolo picciolino:
de quanti ucielli cantano è el fiore,
e da la sera fieni a lo maitino
no-llascia di sbernare a lo verdore.

O peccatore misero mischiono,
debbi laudare lo tuo Creatore;
noiate de levare a matutino
e, conmo debbi, Lui rendere l'ore,

a rengratiar lo Cristo k'è tua luce.
Non te voli levare de lo lecto
a repensare la sua morte amara;

[e] per te fo levato nella Croce!
Signore, la mia alma te connecto,
k'a lo morire non me vale para.

LVIII.

De l'avoltoio

Ben da lontano sente l'avoltore
se novella carogna facta ène,
ke-lli ne porta lo vento l'odore:
ello si leva, in quella parte tene.

Cosí a l'alma de lo peccatore
d'entro l'onferno lo Nemico vene,
se di nullo peccato fa sentore
ke per quella casgione ci abbia spene.

Elli odora lo male pensamento,
lo rio deserio e mala volentate,
lo falso parlamento e l'operare.

De gire nello luogo non è lento
ove so' le persone sciordinate:
però convene la gente guardare.

LIX.

De la balena

Lo pesscio ke se nomina balena,
a la fiada sopra l'acqua pare
en semeliança d'isola ter[r]ena,
là o' va quelli ke [so'] sopra mare.

Pigliano posa et ragolgliono alena,
[a]conciano le cose da mangiare;
sentendo lo calore èlla rena,
tucta la gente fa pericolare.

Cotale semeliança à lo Nemico,
ke [re]copre la sua malvasgitate
nello cospecto delli peccatori.

Se a le fiade qualke bene dico,
no-lli sostiene, tal n' à niquitate,
somer geli e conduceli ai dolori.

LX.

De la salamandra

La salamandra tanto è venenosa
ke-lli poma de li albori invenena
là ove sale, sí è nequitosa
e de mortualissimi omori plena.

Süa conversione è dubitosa:
ov' à demora, dà tormenti e pena.
La dura salamandra vitiosa
È lo Nemico ke a morir ne mena

La creatura dove' po' salire:
ke-lli envenena viso e odorare,
audito, gusto e tacto ensiememente.

Ki non s' aiuta a lo primo sentire,
esso perescie, e fa pericolare
ki li te' compagnia lontanamente.

LXI.

De la vipera

Tale natura la vipera porta,
ke l'omo einudo non vole vedere;
vedendolo vestuto, se conforta,
asalelo e combattelo a podere.

Quella anima se dea contare morta,
la quale lo Nemico po' tenere
en guisa di non essere resorta,
vedendoce la sua ensegnia aparere.

Per la vipera entendo lo Nemico,
per l'omo einudo Cristo crucufuxo,
da lo quale fo vincto iudicato.

No lo voliate avere per amico:
ki mellio se credesse d'aver d'esso,
ne sirea più destructo et desolato.

LXII.

Del dragone

Odo ke lo dragone non mordesce:
sotrae dolçemente e va lechando,
e per quello lecare omo periesce,
k'a poco a poco lo va evenenando.

Cosí ki co la lengua proferesce
belle parole e va male ordinando,
dà lo veneno a ki lo soferesce,
ke li falesce ciò ke va sperando.

Non morde lo Nemico enprimamente:
lecca e losinga per trare a lui
la deletosa gente secolare.

Ki più li se farà benevolente,
maiuremente consuma e destrui,
po' non è dato a fare altro ke male.

LXIII.

De l'aspido serpente

Audito aggio ke l'aspido serpente
à de natura cognoscere tanto,
ke bene de lontano vede e sente
lo savio ke 'l costrenghe per encanto:

anbe l'urec[h]ie chiude amantenente,
a ciò ke nome di nïuno santo
per força no lo faccia obeiente
oltra quello ke piaciali alquanto.

Tenuto avesse quella semeliança
lo Nemico, la carne e l[o] mondo
non àberano tanto predicato

che n'avesse però facta falança
a servare lo core puro et mondo:
cusí per male udire e' sciordinato.

LXIV.

Del tiro

Audito aggio ke 'l tiro è guardiano
de l'albore onde lo balsamo vene;
alcuno savio lo '[n]canta sí piano,
ke l'adormisce de gran guisa bene.

Poi k'è dormito, i collitori vanno
a prendere la cosa ov'ano spene.
Similmente lo rio cristiano
Non guarda l'alma sua co' si convene,

ançi s'adorme, [sí] conmo lo tiro,
per encanto de spiriti malengni,
e perdesse lo balsamo ke guarda.

Se per mi' bene tale exemplo [miro],
quelli ke sono d'onne pena degni
nom me porrò adormire, onde el cor m'ar